

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

	5	6	1
	mesi	mesi	anno
Torino, lire nuove	12	22	40
Stati Sarab. franco	13	24	44
Altri Stati Italiani ed Estero, franco ai confini	14 30	27	50

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RIEVONO
 In Torino, alla Tipografia Cantari, contrada Dora-grassa, num. 52, e presso i principali librai.
 Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffizi Postali.
 Nella Toscana, presso il signor G. P. Vieuchoux.
 A Roma, presso P. Pagani, intagliato nelle Poste Pontificie.
 I manoscritti inviati alla REDAZIONE non vengono restituiti.
 Prezzo delle inserzioni cent. 20 ogni riga.
 Il foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

TORINO 23 OTTOBRE

Noi sentiamo il bisogno di ritornare sulle parole che il signor Ministro della guerra ha pronunciate intorno alla disciplina dell'esercito austriaco.

L'elogio dell'esercito austriaco pronunciato da un ministro italiano in un Parlamento italiano è un ingiusto ed impolitico sfregio fatto all'esercito nostro; ma anche senza questo ci muoverebbe a sdegno, perchè è un vero assurdo, è una vera menzogna.

Il signor Ministro ha detto che la disciplina è la pratica di tutti i doveri del militare. Aggiungendo che l'esercito austriaco è bene disciplinato egli ha detto implicitamente che quello adempie a tutti i suoi doveri.

Noi non credevamo, per Dio! che i soldati di Radetzky adempissero ai doveri della milizia, quando cambiati in cagnotti della polizia provocavano la popolazione di Milano il 3 gennaio di quest'anno, quando massacravano per le vie uomini perfino ignari della cagione di quello scompiglio, e fanciulli e vecchi settuagenarii. Noi non credevamo che adempissero i doveri della milizia quei soldati, che nelle cinque giornate di Milano non seppero nè impadronirsi delle barricate, nè morire pell'impresa, ma che nelle parti remote della città saccheggiarono le case, in crudelirono sulle persone, infilzarono perfino nella punta delle baionette i bambini sugli occhi delle povere madri. Non credevamo che fossero doveri della milizia gli incendi di Castelnuovo e di Sermide, la profanazione della chiesa di Mantova, la distruzione di capi d'arte famosissimi e preziosissimi, il saccheggio e lo sperpero delle robe, le carnificine, gli stupri. Davvero che per essere giusti noi dobbiamo convenire che tutti questi delitti erano approvati, col fatto almeno, dal feld-maresciallo, tenerissimo com'egli è della disciplina, perocchè a tutti è noto che ad una madre, la quale (fu un mese circa prima della rivoluzione) andò a richiamarsi di stupro e sevizie usate nella sua figliuola, il maresciallo rispose non aver tempo da perdere in simili inezie.

Però noi crediamo che il generale in capo del disciplinato esercito austriaco non abbia mai comandato ai suoi di non combattere, di fuggire, di capitolarvi. Eppure a Cremona, a Como, a Lecco e altrove, interi corpi di milizia austriaca, senza attendere gli ordini del generale in capo, si arresero ai cittadini quasi inermi, anzi a Cremona si arresero ad una donna. Anche durante la guerra ed in faccia all'esercito italiano furono moltissime le diserzioni dei soldati austriaci, anche a drappelli, ed anche passando nelle nostre file. Questo mai non avvenne degl'Italiani. I quali se

dopo i fatti gloriosi si scomposero, erano però cacciati dalla fame, e molte volte dall'esempio, e qualche volta persino dal comando dei capi, erano vicini alle loro case (il che scema di molto la colpa), e nessuno di loro passò al nemico. Crudeltà, violenze, saccheggi, empietà non commisero; ed insubordinati non furono giammai, nemmeno (torniamo a dirlo) quando fuggirono.

Mentre il signor Ministro dava lodi così immeritate all'esercito austriaco, molti dei soldati che ne fanno parte disertavano la bandiera giallo-nera, e varcato il Ticino ed il Po cercavano asilo in Piemonte e nel Piacentino; si vuole perfino che un intero reggimento ungherese avviato a Mantova si volgesse per la via di Varese alla Svizzera, calcando le zolle insanguinate nelle ultime prove di Garibaldi.

Fummo lieti di stringere la mano all'onorevole deputato e all'intrepido scrittore romano, PIETRO STERBINI, venuto in Torino per assistere ai dibattimenti del Congresso federativo; ascriviamo anzi a singolare ventura di accogliere nelle nostre colonne il seguente scritto di cui egli ci fece prezioso dono.

Se dopo d'aver considerato attentamente lo stato presente dell'Europa, se dopo aver percorsa col pensiero la sua storia di molti anni indietro vogliamo dagli avvenimenti che sono accaduti e che accadono dedurre un principio generale, il quale ci spieghi la cagione degli effetti che si riproducono continuamente, noi saremo costretti a confessare che questa condizione incerta e precaria di tutte le società, questo provvisorio interminabile, questa lotta rinascente ogni giorno fra principii opposti, senza poter prevedere il fine, senza poter congetturare un avvenire, deriva soltanto da una medesima cagione, della mancanza cioè di energia in coloro che o la fortuna o la volontà dei popoli pose alla testa dei politici movimenti europei.

Quella fede ardente nei principii, la quale può sola rendere gli uomini audaci e intraprendenti, la quale può sola troncargli il nodo delle questioni, e trascinare le moltitudini ad abbracciare un'idea, a seguire una bandiera, o non esiste negli uomini di cui parliamo, o non si è potuta ancora manifestare per mancanza di occasione.

Vero è che varie circostanze favorevoli devono riunirsi, perchè gli uomini capaci di guidare il movimento possano sorgere e mettersi in luce.

Devono essi riunire ad una costanza e attività non comune quella scintilla di genio, che abbraccia la società e le umane cose nella loro generalità senza discendere a meschine considerazioni, che guardando sempre ad una meta non conosce ostacoli per arrivarvi, che non ha riguardi alcuno, che non teme di nulla, che dimentica infine i suoi amici, il suo municipio e se stesso per guardare soltanto ai grandi interessi del popolo e della patria.

Nè basta; conviene che le circostanze si propizino perchè quest'uomo sia posto sopra un piedestallo elevato, e che la fortuna lo secondi nei suoi primi tentativi.

A molti uomini posti in alto la fortuna fu così propizia a' nostri tempi che bastava ad essi una scintilla di genio e una dramma di coraggio per mettersi alla testa del gran movimento sociale, il quale si opera oggi in tutta l'Europa, e guidarlo a loro piacimento, impadronendosi di tutti quegli elementi di vita che si trovano sparsi in ogni stato, in ogni popolo, e che se giungessero a concentrarsi intorno ad un punto diverrebbero invincibili. Potevano essi dare il loro nome al secolo, potevano associare alla loro gloria l'idea immortale di aver salvata la patria, e siccome i bisogni e le tendenze di tutti i popoli sono così all'unisono che il trionfo di un principio in uno stato, l'impulso dato ad una serie d'idee in un popolo non possono mancare d'influire possentemente negli altri stati e negli altri popoli, ne sarebbe quindi avvenuto che un principe, il quale si fosse mostrato degno dei tempi e della fortuna avrebbe regnato moralmente sopra tutti i popoli d'Europa e ne avrebbe guidato i movimenti a suo piacere.

La fortuna non mancò a molti dei nostri principii; mancò la scintilla di genio, mancò il coraggio; furono uomini mediocri, non pensarono con le proprie idee acquistate nell'esame delle umane vicende, ma pensarono con la mente altrui; non ebbero il coraggio dell'uomo superiore ad ogni paura, ma si lasciarono spaventare da ogni grido, da ogni fantasma.

I cortigiani abilissimi a conoscere l'indole dei loro signori ne profittarono, li restrinsero entro un circolo che non andava al di là dei loro palazzi, e nascondendo ad essi la vera natura degli avvenimenti, e dando un falso colore ad ogni principio liberale, gli condussero di errore in errore al punto da far credere tiranni e traditori anche coloro che per natura e per interessi doveano andar salvi dalle orribili accuse.

Che se abbandonando le altissime regioni del trono discendiamo a parlare di quei ministri che hanno avuto e che hanno ancora in molti stati vera possanza, noi troveremo sempre uomini o inetti per mancanza d'ingegno, o crudeli per paura, o infine mancanti di quella fede nei principii sociali che sola può render l'uomo capace di grandi azioni. Di nessuno di costoro potrà dirsi: «Questi conobbe veramente il suo secolo, e abbracciando un'idea vasta e generosa, pensò seriamente a quelle radicali riforme sociali che sole possono contentare l'anietà dei popoli e porre un termine a questo moto incessante, il quale cerca e non trova riposo. Ed è ciò così vero che molti uomini onorati della pubblica stima prima di salire a quel grado elevato, giunti colà sono caduti o nel disprezzo, o, per loro gran fortuna, nell'oblio.

E questa mancanza di energia o di fede politica si rinvieno anche in coloro che nelle diverse classi sociali si trovano posti in un luogo da cui potrebbero dirigere facilmente o tutta o in parte la società.

È questo l'effetto di quella fiacca natura dei popoli moderni che aumenta in proporzione della loro civiltà? O nasce dall'uso di una lunga servitù che ha ristrette le umane intelligenze, snervato il coraggio, e condotti gli uomini ad una fatale indifferenza? Non sapremmo deciderlo, e noi qui non facciamo che constatare un fatto; e per dimostrare che se vi fossero uomini audaci al potere, o almeno in quei posti dai quali si può facilmente condurre la pubblica opinione, potrebbero essi impossessarsi dell'idea dominante e guidarla ad un certo trionfo, innalzando al tempo stesso a immensa gloria il loro nome, e salvando da infiniti mali la patria.

La qual verità potrebbe riuscire utilissima se giungesse a persuadere taluno cui la fortuna e la aspettativa dei popoli aprì un largo campo di gloria e di grandezza.

Ora se noi penetriamo addentro alle cause occulte motrici delle umane azioni individuali nella nostra società, noi troveremo sempre per somma sventura basse e vili passioni, piccole ambizioni e desideri di lucro e di piaceri.

Eppure il popolo non manca di energia nelle nostre società. Esempi di coraggio e di generose passioni si rinnovano ogni giorno: e questo ci serve per isperar bene dell'avvenire.

Ma l'opera del popolo nasce da un istinto, da quell'istinto che Dio pose nel cuore degli uomini perchè le società umane non divenissero selvagge per eccesso di corruzione. Vive ancora ed è forte questo istinto nei popoli d'Europa, ma non è il genio da cui solo possono sperarsi sublimi e durevoli cose.

Una sola speranza ci resta, ed è che si riuniscano in un uomo solo l'istinto che tanto onora il popolo in mille circostanze e il genio che Dio concesse a pochissimi, avvalorato dalla cultura dell'intelletto. E ci confortino gli esempi delle antiche e delle moderne storie: le rivoluzioni sociali condussero sempre la manifestazione di una intelligenza superiore che da un'altissima sfera dominò la terra e spinse gli uomini a mettere in atto quei principii i quali erano già nella persuasione dell'universale.

La manifestazione di questa intelligenza ardita ed attiva sarà il più bel dono che possa farci la Provvidenza. A prepararla la via vorremmo intanto che almeno un qualche corpo morale costituito in assemblea incominciasse a dimostrare senno e vigore.

Una rapida analisi delle Assemblee costituite in tutti gli stati europei ci dimostrerà ch'esse o non corrisposero affatto, o corrisposero debolmente alla aspettativa dei popoli. Alcune si venderono al potere, altre si lasciarono trascinare da ignobili passioni, o da interessi locali, altre diedero di tempo in tempo qualche segno di vigore e di sapienza civile, ma ricaddero poi nel languore e nell'oblio della loro missione.

Quindi ne nacque il disordine di queste Assemblee e la poca speranza che il popolo ripone in esse: ma non per questo accadrà che se una ne sorge la quale mostri con atti magnanimi e arditi che vuole veramente il bene della patria,

APPENDICE

L'ARMATA LOMBARDA ED IL GENERALE RAMORINO.

La Gazzetta ufficiale ci annunzia la nomina del generale Ramorino a comandante superiore dell'armata lombarda. Era questo da lungo tempo un voto vivissimo degli emigrati lombardi, che, vedendo avvicinarsi l'epoca del gran cimento, desideravano esser comandati da un capo i cui gloriosi precedenti potessero ispirare confidenza.

Ramorino! sì, questo nome è classico come è classico il pensiero della libertà. Noi studiammo la storia di quell'uomo.

La più libera città d'Italia, il giorno 8 aprile 1792, gli fu patria, Genova. Sorte sottotenente della scuola speciale militare di Parigi nel 1809. Guerreggia in Austria, l'anno stesso, nelle truppe piemontesi. Nel 1810 e 1811 affronta il nemico sulle coste dell'Oceano. Nel 1812 tenente d'artiglieria, capitano l'anno dopo, e come tale aiutante di campo del generale Vial. Si trova nelle campagne di Russia e d'Alemagna. L'11 giugno 1813 è fatto cavaliere della Legion d'Onore. Il 18, a Lipsia, Ramorino vede cadere il suo generale, trafitto da palla nemica, al suo fianco.

Scorre un anno, e Ramorino è cavaliere della Riunione il giorno 3 aprile; quindi capo squadrone nel corpo di cavalleria del conte Milhaud. Combatte gli alleati in Francia.

Nel 1815 fa parte dello stato maggiore del primo fra i generali a Waterloo, e dopo la battaglia accompagna l'imperatore fino a Philippeville.

Incaricato tosto del licenziamento dell'armata della Loire, adempie il proprio incarico e dà la sua dimissione per servire la patria. Giunge a Torino, chiede un rango fra i suoi fratelli, gli si rifiuta, ed è obbligato così ad abbandonare una carriera di gloria. Ritorna in Francia ed aspetta nuovi tempi. Là può riprendere il suo grado, ma coavien rinviare la patria e servire i Borboni!... Nome funesto all'Italia! Ramorino era italiano.

Nel 1830 la Polonia apre un campo agli eroi della libertà. Il cannone che tuona sulla Vistola ha qualche cosa di sacro nè più nè meno di quello che tuonava sull'Adige. È il cannone d'un popolo libero che caccia orde di barbari.

Ramorino abbandona la Francia per volare a Varsavia. Ma Dio! quali ostacoli! Le frontiere polacche sono Russia, Austria e Prussia. Triade funesta, i cui nomi, che non spuntano mai sul labbro d'un Polacco o d'un Italiano senz'essere preceduti dal brivido nel cuore e dal pianto negli occhi, bastano per dare un'idea di quali ostacoli deve superare Ramorino.

Il 23 marzo 1831 giunge alla capitale della Sarmazia. Vien nominato colonnello il 25. Comanda la prima brigata della prima divisione. Sotto gli ordini di Skrzinechi parte per la guerra.

Il 30 trova il nemico a Dembe e a Dembervik e. La battaglia comincia. Per due giorni il sangue scorre. I corpi russi Geismar e Rosen sono distrutti. Sei mila barbari sono uccisi e feriti; 12 cannoni, munizioni, fucili senza fine, due bandiere e sei mila prigionieri sono i trofei della giornata.

Il 20 aprile si pugna ad Iganie, presso Siedice. Accanita era la zuffa, l'esito indeciso, la disperazione in ambe le armate. Ramorino, con quattro battaglioni di riserva, vola dove il chiamava il momento decisivo della giornata

La vittoria non è più un dubbio. Il Russe fugge. L'armata proclama Ramorino generale in mezzo ai cadaveri ancora fumanti di cui era coperto il campo delle sue glorie. La sera stessa giunge da Varsavia la conferma di quel grado. Dopo quel giorno Ramorino ha vari scontri con successo con i corpi di Rudiger e Kreutz, ma il giorno 9 maggio, a Friel, Ramorino distrugge una parte della divisione di quest'ultimo, e la vittoria sarebbe stata ai Polacchi se tutti i generali avessero in quel giorno fatto all'attanto.

L'armata è obbligata a indietreggiare. Ramorino ultimo ne protegge la ritirata con otto mila uomini, batte l'infanteria di Kreutzer, la cavalleria di Davidow, e non cede che un piede di terreno per volta. Passa il Wieprz combattendo sempre, e l'armata giunge salva a Zamosc.

Richiamato di là, viene affidato a Ramorino il comando d'un corpo staccato. Marcia sul generale Rudiger, mentre questi, dalla parte opposta, doveva essere attaccato dal corpo polacco Iankowski. Iankowski no, Ramorino batte il nemico. È commendatore dell'Aquila ora il 4 luglio 1831, e sei giorni dopo comanda l'avanguardia polacca, composta di 15 mila uomini. Attacca sul Narew varie volte la retroguardia russa e la batte.

L'armata polacca è chiamata a difender la capitale, minacciata da Paskewitsch. Intanto Ramorino arresta una parte del nemico a Ziemnow e lo sconfigge. Si unisce poi al corpo principale sotto le mura dell'assediate Varsavia.

Il 18 agosto Krukowiecki è nominato presidente del governo. Trova in città viveri per soli 11 giorni, foraggi per sette. Raduna consiglio di guerra; Ramorino ne fa parte. Si decide la spedizione di due corpi d'armata sulla Vistola per provvedere la città. Ramorino ne comanda uno: parte con 20 mila uomini per la Podlachia. Due giorni dopo, presso Kriaks, incontra i corpi nemici di Golowin e Rosen. Questi vengono forzati di ritirarsi a

Miendzirczev. Qui si attacca la battaglia e dura tutto il giorno. I due generali russi son vinti, i loro corpi dispersi, il campo seminato di morti. Due mila nemici, un generale, otto colonnelli, una bandiera e diversi cannoni sono i trofei di quel giorno. Miendzirczev è in potere di Ramorino. Varsavia è provvista di viveri e foraggi in abbondanza.

Ramorino insegue il nemico fuggente fino a Brzesc. Teuta attaccato sulla destra del Bug per distruggere completamente, ma viene richiamato a Varsavia. Il suo corpo, la sua spada erano necessari colà.

Ma l'ora della redenzione polacca non era ancora suonata (Forse è l'Italia che deve seguirla!). Krukowiecki, a Varsavia, capitola. Rybinski e Ramorino rimangono coi loro corpi. Questi dà quattro battaglie ancora al nemico: A Lugow, ad Opoh, a Iosephow, a Borow. Quest'ultima in presenza delle truppe austriache. In nessuna è vinto... Era l'ultimo sospiro del coraggio e del patriottismo polacco!

Mancava a Ramorino il battesimo della calunnia, che suole attaccarsi ai gran nomi, ed alcuni esseri meschini ne presero l'assunto: Accuse misteriose pesano sopra di lui; ma queste non sono provate; le di lui glorie sono storiche.... Ramorino è povero, e l'ukase di Mosca del primo novembre 1831 porta amnistia a tutti, non a Ramorino. Dunque egli non è nè uomo venale, nè traditore!

Siamo alla vigilia di entrare in Lombardia, giacchè sarebbe l'abisso dell'infanzia lasciar scorrere un'epoca che Iddio ci presenta. Iddio vuole l'indipendenza italiana! Ramorino ha bisogno d'una spada e di buoni soldati. Se la spada che fece tremare Kreutz, Rudiger, Davidow, Golowin e Rosen non basta, impugnerà quella che Genova gli votò il 26 maggio scorso. I soldati che lo accoglieranno con un entusiasmo senza pari sono i resti dell'armata Lombarda.

In Polonia Ramorino aveva a combattere fra tre frontiere nemiche: in Italia non ha che l'Austriaco, e Ramorino insegnerà al mondo che coll'Austriaco si trattano le armi e non i protocolli, si muore e non si capitola. Viva l'unione! Viva l'Italia! Viva il Re guerriero!

Un milite lombardo.

e che non servendo ad alcun partito, miri al trionfo del principio democratico nel modo il più eseguibile ed opportuno, quest'assemblea non venga sovrana dell'opinione e non ottenga un tal potere da rendersi superiore ad ogni altra.

E questo caso è vicino a realizzarsi, se la speranza non c'illude. Il Congresso della Confederazione italiana sembra che abbia compresa tutta l'importanza della sua missione, e la gravità dei doveri che a lei imposero la propria coscienza e l'adesione non equivoca dei popoli.

Facendosi superiore ad ogni considerazione esso indicherà il solo rimedio atto a conciliare tanti interessi disparati, e ad impedire le lotte sanguinose ed eterne dei diversi partiti. Questo suo coraggio, questa sua fede ardente nei principi immutabili della giustizia e dei santi dritti delle nazioni, la perseveranza con la quale egli cercherà ogni via, vincerà ogni ostacolo affinché la sua idea si realizzi, assicurano a questo congresso l'appoggio della forza popolare, di quella forza che dovunque ogni si mostra di vittoriosa.

Fondato sopra base incrollabile il Congresso continuerà l'opera sua finché il progetto del patto federale, accettato dai principi e dai popoli, non diverrà la gran carta della nazione italiana proclamata da una Costituente.

Noi lasciamo ai pensatori politici la considerazione di due fatti che nati da una medesima causa si manifestano oggi nel medesimo modo fra due popoli diversi, anzi fra due popoli che nemici si combattono. La reazione assolutista in Germania e in Italia ha dato origine colà alla formazione di una Dieta costituente federativa in Vienna, qua ad un Congresso federativo per formulare il progetto di un patto destinato ad un certo trionfo. La quale coincidenza sembra veramente providenziale, perchè da essa nascerà la pace fra due popoli congiurati contro un medesimo principio e nati per aiutarsi scambievolmente e non per trucidarsi. Che se altro bene non fosse per nascere dal Congresso federativo di Torino fuori di quello di aver preparata la via a questa conciliazione mostrando una umana tendenza nei due popoli e una comune avversione contro lo stesso principio, il nostro Congresso avrebbe già reso un immenso servizio alla causa italiana non solo, ma alla causa liberale di tutta l'Europa. Ma ben altri e più grandi se ne aspettano da esso; e tutto questo perchè?

Perchè mostrò coraggio, perchè con tutta franchezza e senza arrestarsi a meschine considerazioni dirà quello che si ha da fare se si vogliono salvare le monarchie da una totale rovina, se si vogliono condurre i popoli all'acquisto di vera e solida libertà, se si vuole che l'Italia sia una nazione e che il principio popolare si assida a quel seggio da cui per nostra somma sventura fu cacciato da tanti secoli.

P. STERBINI.

Il *Pensiero Italiano* ci biasima di non aver approvato la proclamazione fattasi ultimamente a Livorno d'una costituente italiana disgiuntamente da quella che promuove il congresso federale precedentemente radunatosi a Torino.

Queste riflessioni, dice il citato giornale parlando di quanto dicemmo in proposito, queste riflessioni non sono nuove per noi davvero; ma ci piace vederle sulla Concordia, perchè ci confermano pienamente nell'idea che sotto forma privata il Gioberti abbia tentato di rattoppare il suo concetto pubblico lacero tutto e rotto dalle passate vicende.

Noi non abbiamo qui a difendere il concetto pubblico dell'illustre filosofo; nè a vedere quanto le passate vicende l'abbiano disfatto. Diremo solo a questo riguardo che quanto si è fatto fin qui si vuole principalmente ascrivere al concetto di Gioberti; che in questo crediamo aver dalla nostra il giudizio dell'universale, e che finalmente, quando un uomo ha tanto operato pel bene del suo paese non è giusto né generoso il consuarlo, se il suo concetto trova ritardi e difficoltà anche gravi ad effettuarsi compiutamente. Qual è la teoria che passò in un momento dell'idea al fatto? E sotto questo rispetto Gioberti non è stato forse un dei più fortunati per aver veduto avanzarsi la sua con una rapidità superiore a qualunque aspettazione?

Chechè ne sia, per quanto ci riguardano le citate parole del *Pensiero Italiano*, diremo che somma è l'ammirazione da noi professata al gran filosofo subalpino; ma che delle idee espresse dal nostro foglio siamo autori noi soli secondo la misura debole delle nostre forze, ma pure secondo la sincerità profonda delle nostre convinzioni. Ma abbastanza e forse soverchiamente di questo, passiamo ad altro.

Il giornalista dice che nel Congresso torinese non vi sono abbastanza rappresentati i principi e i popoli. Noi diciamo invece che gli interessi di questi come di quelli vi sono imparzialmente discussi. I nomi che lo compongono ci sono una possente garanzia di quanto affermiamo. Che se si trovano imperfezioni in questa rappresentanza, e dato anche che si abbiano a lamentare esclusioni radicate nelle viste di chi sceglieva gli invitati, noi noteremo semplicemente che gli uomini di questo Congresso non hanno legalmente mandato né da principi né da popoli; che liberamente discutono, e liberamente saranno accettate o respinte dalla nazione le loro

proposte; che non fanno ma preparano la futura legge, che non fanno ma promuovono la futura Costituzione. E se questo congresso è debole nei suoi principi, tocca a tutte le popolazioni italiane il fortificarle, sanzionandole con i loro unanimi voti, e non aspettandosi con scisma che potrebbe tornare funestissimo a tutti.

Il *Pensiero Italiano* soggiunge che il nostro governo nel tollerarlo (il Congresso) commise un'assurdità e una contraddizione. Contraddizione, perchè è impossibile che in questa permissione data al Congresso gli altri governi non ravvisino alcuna mira ostile contro di loro. Contraddizione, per lasciare che Gioberti ammetta la possibilità di legarsi col re di Napoli ecc. Somma contraddizione poi perchè il governo piemontese, l'unico che abbia riconosciuto in massima la sovranità popolare, non può rinnegarla ora, impasticciando una pseudo-rappresentanza a capriccio per decidere d'un fatto capitale ai nostri destini.

Noi non sapremmo partecipare assolutamente a queste opinioni. Se v'ha un mezzo pel nostro governo di non dar sospetto ai principi sulle sue mire è certo quello di secondare un congresso, il quale ha per iscopo la federazione de' popoli unitamente ai governi italiani.

In quanto alla contraddizione che si vuol imputare a Gioberti nell'ammettere la possibilità della lega col bombardatore, noi saremmo proclivi all'idea del *Pensiero Italiano*, se non fossimo piucchè mai penetrati dall'utilità di questo vero, già da noi altre volte espresso, che per voler tutto fare, non bisogna metter tutto in compromesso.

Per ciò che riguarda finalmente la contraddizione che, giusta il giornale di Genova, ci sarebbe pel nostro governo nell'ammettere una pseudo-rappresentanza ecc., ripetiamo quanto dicemmo di sopra, che i cittadini del Congresso di Torino si radunarono per promuovere, ma non pretendono di fare essi stessi il patto definitivo che avrà forza di legge negli stati della federazione.

Noi andremmo d'accordo col *Pensiero Italiano* nel non volere che la futura Costituente risulti una pseudo-rappresentanza. Ma in verità non osiamo tassare di pseudo-rappresentanti uomini onorati e parte insigni, che senza pretesione e col più grande disinteresse personale convengono a un'assemblea per discutere intorno ai modi di salvare la patria.

Una sola idea ci mosse a biasimare la proclamazione livornese della Costituente italiana. Ed è la separazione operata in tal modo da quelli che proclamano la Costituente federale a Torino. Quello che non vogliamo, dicemmo noi, è che si tengano due Congressi, che si proclamino due Costituenti che si levino due bandiere separate in Italia.

Imperocchè o gli uomini del concetto livornese escludono i principi dalla lega, o ve li ammettono coi popoli. In questo secondo caso, perchè non allearsi francamente agli uomini di Torino che vogliono lo stesso? Perchè dividersi e indebolirsi a vicenda quando v'ha più bisogno d'unione?

Che se si pretende di escludere assolutamente i principi, noi crediamo di non esserci ingannati nel dire che, se questo concetto prevalesse, la guerra civile sarebbe all'ordine del giorno, e che si fornirebbe a Carlo Alberto un motivo di non porre nuovamente a rischio la sua corona.

In verità noi non siamo tanto indiscreti da esigere che i principi mettano tutta la loro autorità a profitto del paese, per farne poi la piena ed assoluta cessione a chi di diritto. Noi non chiediamo l'impossibile. E poi sommamente vero che se il partito degli esclusivi prevalesse, noi saremmo alla guerra civile. Basta conoscere il nostro paese per non rivoicare un sol momento in dubbio una tale asserzione. L'affetto verso la monarchia ha posto nel nostro suolo radici troppo profonde perchè altri pretenda di svellerle con un colpo di mano.

Escludendo assolutamente i principi dalla lega, noi divideremmo di necessità i popoli in due campi nemici ove monarchici e radicali verrebbero alle mani, e indebolendoli gravemente, comprometteremmo forse ad un tempo i tre principi, indipendenza, libertà, unità, del cui conseguimento si tratta. Noi crediamo di compiere un gran bene pel paese e d'evitarli un gran danno, cercando tuttavia di combinare e immedesimare per quanto è possibile l'interesse dei troni con quello de' popoli italiani.

Ma mentre noi proclamiamo altamente questo nostro principio conciliatore, non possiamo a meno di chiamare inesatto quanto s'affirma in ultimo luogo dal *Pensiero Italiano* sul conto nostro; cioè che noi diciamo: anzi tutto dinastia.

Ogni pagina del nostro giornale può far fede che noi diciamo invece: anzi tutto nazione. E nell'articolo stesso che prese ad esaminare il *Pensiero Italiano* scrivemmo queste parole: La legittimità d'un governo noi non la ripetiamo che dall'utile che ne deriva alla nazione. E più sotto scrivemmo queste altre non meno significative: Se la bandiera della reazione venisse mai a sventolare sul Piemonte, s'accertino i patrioti Livornesi che i patrioti Subalpini nol sopporterebbero mai.

Al pari del *Pensiero Italiano*, noi proclamiamo come principio la sovranità della nazione, e come scopo il suo vantaggio. La sola differenza tra di noi consiste in questo, che egli crede questo principio e questo fine incompatibile con l'interesse

del principato, epperò lo esclude, mentre noi crediamo invece quest'armonia possibile, e vantaggiosa alla patria il tantarla. Noi non vogliamo cooperare a poter movimenti, i quali per rovinare la monarchia potrebbero rovinare la nazione.

IL MARTIRIO DELLA LOMBARDIA E DELLA VENEZIA

Pavia, 20 ottobre. — Gli Ungheresi sono tutti coerenti al principio abbracciato dalla nazione, sono sensibili alle dimostrazioni riservate che loro si fanno, e vi corrispondono. La truppa di questa provincia, che occupa 43 miglia di confine col Sardo e col Piacentino, consta di 7500 uomini distribuiti su vari punti, di cui meno di 2000 in città. Ne fanno parte Ungheresi, Croati, Tirolesi, Austriaci e vari volontari dotti da noi Viennesi. Continua tra questi ultimi la mortalità e la nostalgia. Le compagnie di Sire, avanzo di un reggimento disfatto, sono in pessimo stato di salute, tristi, senza disciplina, senza volontà di battersi. — L'entusiasmo si fa sempre maggiore in tutte le parti della Lombardia e dappertutto si attende dalla gioventù la comparsa dei nostri generali, e di Garibaldi in specie, per correre ad ingrossarne le schiere. Il nome di Garibaldi fa balzare di gioia i cuori italiani e trepidare di spavento quello dei Croati.

Se non che una voce qui sparsa d'armistizio prolungato per quattro mesi se non raffredda gli animi, rattrista però ed affanna.

Non importa che tu ci dica tutto ciò che importa non si sappia; una sola parola a noi basta: quella di guerra e subito guerra.

Altra del 21. — Mi si assicura che a Milano la guarnigione vada diminuendo, e sia oggi ridotta a 9000 uomini. Vi ha pure chi dice che sono stati tutti i cannoni dal castello, segnale di prossima dipartita. Di qui partirono già tutti gli armati e quaranta forgoni carichi di roba. Mezz'ora prima di sera le famiglie tedesche vanno ad accovacciarsi in castello. Gli Ungheresi tentano di disertare, ma le sentinelle piemontesi non permettono loro di entrare col cavallo, dal quale troppo duole il lor distaccarsi.

Infiniti sono in due giorni i casi di collisione fra Ungheresi e Croati e volontari; i primi deridono pubblicamente gli altri, e si fanno temere; i più viliposi sono i volontari dotti bastardi senza patria e senza padrone (alludendo allo sfasciamento dell'impero). Anche oggi altri Ungheresi furono allontanati dalla città per evitare le continue barruffe cogli altri soldati, ma questa misura gli invidiosce sempre più. — La notizia dell'armistizio è smentita, i soldati di qui hanno ritirata la biancheria non ancora lavata dalle lavandaie, dovendo tenersi ad ogni istante di sposti alla partenza.

Ora 2 pomeridiana. — In delegazione si dice non senza fondamento arrivato un dispaccio, il quale assicura che il ministero di Torino ha dichiarato che non intraprenderà le ostilità in assenza di un ultimatum mandato all'imperatore d'Austria. — Fu arrestato il custode dell'Orto agrario, perchè veduto a conversare in un caffè con alcuni Ungheresi, fu tradotto in castello, e non si sa che fine gli si prepari. — Or ora alcuni Ungheresi disertarono senza cavallo. Il comandante di Sippa, l'esecrato Spauer, ebbe l'audacia di dire che il giorno 22 (dimani) sarà giorno di sangue per Pavia; videbimus infra.

Questa è una parte della nostra corrispondenza di ieri dalla Lombardia. Altre lettere che riceveremo noi stessi, o che ci furono gentilmente comunicate, confermano sostanzialmente le stesse notizie, anche quando sono per avventura alquanto diverse nelle circostanze materiali e non rilevanti.

Ma da molti giorni siamo nell'inquietudine per una diceria che corre e trova fede nelle contrade lombarde e parmensi e particolarmente nelle più vicine alla frontiera delle provincie subalpine. Oggi non possiamo più dissimularla, benchè sia dolorosa per noi, e lo debba certo essere anche per i lettori. Si fa correr voce che tra Radetzky e il governo del nostro Re siano stabiliti od almeno incamminati degli accordi per soffocare la libertà. Coloro che queste cose ci scrivono sono persone assennate ed avvedute, che non le credono, e non potrebbero crederle, ma si preoccupano vivamente della credenza che vanno acquistando presso le moltitudini. Pur troppo è vero! Le masse quanto sono facili a lasciarsi illudere dai fatti, altrettanto sono pronte a credersi ingannate, se in mezzo a loro si getta o si lascia cadere imprudentemente la parola tradimento. Queste voci sono senza dubbio sparse ad arte dallo stesso Radetzky, il quale anche senza il concorso dei Torresani e dei Bolza conosce benissimo le arti della polizia austriaca, e il mezzo di usarne, massime avendo ai fianchi un profondo conoscitore della materia quale è il Paclta. Assurdità infinite si facevano vociferare prima della rivoluzione per tutta Lombardia affine di confondere le menti, ed impedire che gli uomini franchi e di buona fede concepissero speranza di quel risorgimento, a cui si venne; e persino durante le cinque giornate di Milano le provincie erano piene di emissarii della polizia e del militare, che davano ad ogni mezz'ora le più contraddittorie novelle del combattimento.

Noi pertanto crediamo che non sia irragionevole od infondato il nostro timore, che la maligna diceria possa avere una luttuosa influenza sul morale dei Lombardi, dei Veneti e dei Parmensi. Noi chiamiamo sopra di essa l'attenzione dei nostri concittadini, e principalmente del ministero, il quale non ha mai pronunciato una parola di simpatia, che potesse veramente rassicurare quelle popolazioni. Sanno i poveretti, che il ministero avvolge nel segreto ogni suo fatto, che prorogò le camere in quei difficili momenti in cui avrebbe anzi dovuto desiderare di racco-

glierle intorno a sé per farsene sostegno, che poi alle camere raccolte esita di dare spiegazioni. Sono forse degni di rimprovero se perdono alla diffidenza, se dalle arti fine del nemico si lasciano abbindolare? Noi per parte nostra anzichè condannarli siamo pronti a compiangere anche per questo che per giunta agli altri dolori li roda il verme della diffidenza.

CONFEDERAZIONE ITALIANA

Il Congresso Federativo, dopo la sua bellissima seduta del lunedì a favore di Venezia, ripigliava nel martedì le sue discussioni, che cadevano sulla legge elettorale. Il signor Perez proponeva, che invece di tener conto della cifra numerica nel mandare i Deputati alla Costituente, sarebbe stato meglio lo stabilire un egual numero di Deputati per i singoli stati: in un congresso che dee stabilire un patto sociale, ed in cui ogni stato debbe lasciare una parte della propria autonomia a favore della nazione, essere giusto che tanto i piccoli quanto i grandi stati fossero egualmente rappresentati. La questione, dibattuta lungamente in un senso e nell'altro, fu finalmente conclusa, che i singoli stati italiani manderebbero egual numero di rappresentanti all'Assemblea Costituente della Confederazione. Così finiva con molta soddisfazione degli stati più piccoli una seduta che era cominciata colla stupida proposta di Emilio Broglio. Il quale, ponendo sott'occhi al Congresso le presenti circostanze politiche, pregava lo stesso a voler estendere una dichiarazione in cui, dopo aver scorse tutte le odierne emergenze, statuiva la guerra come la conseguenza la più immediata e la più indispensabile. Il Congresso annuiva per acclamazione alla generosa proposta del Lombardo, e ne mandava la commissione ai soci, che già erano incaricati dello spoglio del patto federale. Sorgeva allora Pietro Sterbini a proporre di dichiarare traditori della patria tutti quei ministri italiani che non consigliassero ai loro principi la guerra. La generosissima proposizione di Sterbini suonava non troppo bene ad orecchi non fortemente temprati, o si rimandò per questo alla stessa Commissione che la esaminasse. Così il Congresso Federativo mostrava il suo patriottismo, che traspare da ogni suo atto.

Il mercoledì sera si riapriva la discussione sulla legge elettorale.

Il sig. Giorgini rappresentante della Toscana nel congresso, quasi a riassumere e dirigere a fine più dritto i dibattimenti, proponeva, che si stabilissero ben bene le principali basi del patto federale e della legge elettorale, e l'uno o l'altro si presentassero poscia ai governi, i quali sicuri che la Costituente si sarebbe tenuta alla sola federazione, si sarebbero occupati a promuoverla. Insomma il sig. Giorgini intendeva che la Costituente fosse in qualche modo limitata all'unico suo scopo. Questa parola di limitazione parve in sulla prima ingrata ad alcuni del congresso, e specialmente al principe di Canino. Ma spiegata poscia a più riprese dal Toscano che l'aveva proposta, ottenne la maggioranza, e fu adottata. Si passò quindi alla discussione, se i Lombardo-veneti che non avevano ancora parlamento proprio, dovessero mandare propri deputati, oppure si dovessero scegliere dal Parlamento Piemontese, d'accordo colla consulta Lombarda e Veneta. La discussione non terminata nel mercoledì fu ripresa nella seguente tornata del giovedì.

In questa sera su tale proposito sorsero tanti emendamenti e sotto-emendamenti, che quasi ne restava soffocata la questione principale. Tutti però o almeno la maggior parte pareano d'accordo ad ammettere una rappresentanza propria al Lombardo-Veneto, finchè non sia rappresentato con un sol parlamento col Piemonte: nel qual caso formerebbe una individualità politica, e quindi manderebbe quel solo numero di deputati, che sarebbe stabilito per ciascun stato. Noi vorremmo a questo proposito raccomandare ai tanti che propongono gli emendamenti ed i sotto emendamenti, affinché vogliano essere più pacchi e pensare che il tempo è prezioso; come pure raccomandare alla commissione incaricata a presentare le basi del patto federale e della legge elettorale, di farlo al più presto, perchè si possa quanto prima vedere un risultato pratico di questo Congresso, di cui i buoni Italiani concepirono tante speranze.

Continuando (venerdì) la Confederazione la discussione sulla legge elettorale, era giunta al segno da stabilire a chi s'appartenga la nomina dei deputati alla costituente.

Quattro erano i mezzi proposti: il primo è di lasciarla al suffragio universale; il secondo è di affidarla ai collegi elettorali stabiliti in tutti gli stati d'Italia; il terzo è di fare una legge elettorale, comune per tutti gli stati; il quarto infine di lasciarla alle camere elettive.

Già sino dalla sera precedente si era discusso lungamente sul suffragio universale, che fu però non accettato come utile mezzo, e perchè impossibile presentemente in alcune provincie, e dannoso in altre, stante l'ignoranza del popolo: il suffragio universale è vera un diritto da esercitarsi dai popoli molto innanzi in civiltà.

Postosi ai voti, questo mezzo fu rigettato.

Quindi ieri cadde la discussione sul secondo mezzo, se si dovesse, cioè, lasciare ai collegi elettorali il diritto di nominare i deputati della Costituente. Ma si sostenne da molti i grandissimi incagli che verrebbero alla pronta effettuazione della Federazione, da questo modo di scegliere i deputati, e fu anch'esso scartato. Così fu combattuto il principio di fare una legge elettorale comune per tutti gli stati; e si venne all'ultimo mezzo, che era in fin dei conti la proposizione Sterbini presentata sin dalla prima seduta, e che in una sessione privata fu egregiamente sostenuta da Terenzio Mamiani. Questo è di lasciare la nomina dei deputati della costituente alla camera elettiva. La redazione del paragrafo mancando di precisione, e l'ora essendo tarda, si rimandò la discussione al domani. Noi però torniamo ad insistere sul bisogno di tener conto del tempo, e di presentare quanto prima le basi del patto, e della legge elettorale.

La Dieta di Svizzera, che lascia i suoi soldati servire di stromento alla più infame tirannide, tradisce di nuovo la causa della libertà con persecuzioni alla emigrazione lombarda. In vero noi

La Dieta di Svizzera, che lascia i suoi soldati servire di stromento alla più infame tirannide, tradisce di nuovo la causa della libertà con persecuzioni alla emigrazione lombarda. In vero noi

La Dieta di Svizzera, che lascia i suoi soldati servire di stromento alla più infame tirannide, tradisce di nuovo la causa della libertà con persecuzioni alla emigrazione lombarda. In vero noi

La Dieta di Svizzera, che lascia i suoi soldati servire di stromento alla più infame tirannide, tradisce di nuovo la causa della libertà con persecuzioni alla emigrazione lombarda. In vero noi

La Dieta di Svizzera, che lascia i suoi soldati servire di stromento alla più infame tirannide, tradisce di nuovo la causa della libertà con persecuzioni alla emigrazione lombarda. In vero noi

La Dieta di Svizzera, che lascia i suoi soldati servire di stromento alla più infame tirannide, tradisce di nuovo la causa della libertà con persecuzioni alla emigrazione lombarda. In vero noi

La Dieta di Svizzera, che lascia i suoi soldati servire di stromento alla più infame tirannide, tradisce di nuovo la causa della libertà con persecuzioni alla emigrazione lombarda. In vero noi

La Dieta di Svizzera, che lascia i suoi soldati servire di stromento alla più infame tirannide, tradisce di nuovo la causa della libertà con persecuzioni alla emigrazione lombarda. In vero noi

La Dieta di Svizzera, che lascia i suoi soldati servire di stromento alla più infame tirannide, tradisce di nuovo la causa della libertà con persecuzioni alla emigrazione lombarda. In vero noi

CRONACA POLITICA

ITALIA

REGNO ITALICO

Genova 22 ottobre. — Forse non crederai in questi momenti solenni in cui la salute della patria dipende da uno sforzo concorde, vi sieno individui che si aprino di misere questioni, direi quasi personali, e in esse sprechino quelle forze che dovrebbero essere dirette a scacciare l'essero straniero che ci insulta e schernisce. Sapprai della deplorabile contesa sorta tra il Circolo Italiano ed il Cappellano del battaglione R. Navi, D. Luigi Grillo, il quale, credendosi offeso da alcune parole profferite in una seduta, non so da chi, contro di lui, scrisse una acerba e pungentissima satira contro il Circolo. Non è mio assunto di entrare nel merito di questa ingenerosa e mal-avveduta questione; io narro il fatto storicamente senza spirito di parte né di prevenzione.

È noto come due giorni dopo la pubblicazione dell'opuscolo dell'abate Grillo questi venisse insultato da un individuo e strappatagli dal petto e calpesta la decorazione Al Valore militare che il suddetto Abate riportò nella giornata di Goito. Non è a dire come i soldati delle R. Navi si tenessero offesi di quell'insulto che ereditero fatto (e certo io credo fossero in errore) per mandato del Circolo. Frementi gridarono vendetta, e già stavano, dicesi, per tradurre in atto quella parola; se non che il Colonnello ordinando prudentemente la consegna del battaglione, il loro progetto basimevole di usare la forza non ebbe effetto. La consegna durava ancora ieri; tutta-volta, non so come, riuscì ad una ventina di quei soldati di uscire e di portarsi verso le ore 5 di sera sotto il Circolo Italiano che era chiuso. Ivi giunti si posero a gridare: abbasso il Circolo, abbasso i Repubblicani, eruvia la Costituzione, evviva Carlo Alberto. Quei gridi attraversò gente, fra cui eravi trenta circa individui non genovesi, i quali presero le difese del circolo. Ne nacque quindi un diverbio; dalle parole pungenti si passò agli insulti, e da questi (amaro a dirsi!) alle armi. Qui ebbe luogo un tafferuglio, un parapiglia, un lanciarsi di sassi contro i soldati; questi colle armi brandite inseguire gli avversari; la mischia si strinse e si videro punte di spade e di pugnali dirette contro petti di fratelli, e Genova nostra fu ad un filo di vedere per la prima volta scorrere il sangue per le sue vie!

Ma Iddio non permise un tanto eccesso. Accorse una compagnia civica, accorsero molti buoni cittadini e in grazia del loro intervento non si ebbero a deplorare conseguenze funeste. Due volontari ebbero una leggera scalfitura nella testa, e due soldati riportarono alcune contusioni; tutto il male fu questo, che pure è a deplorarsi. Lottimo Pareto non tardò a portarsi sul luogo alla testa di un numeroso picchetto di milizia nazionale, ma tutto era sedato. Nondimeno essendosi aperto verso le ore 9 il Circolo Italiano, il Pareto fece rimanere la Civica, onde non vi usassero violenze contro lo stesso, e l'ordine non venisse turbato. La seduta fu breve. Il Presidente raccomandò la calma e la dignità, ma da alcuni non ne fu ascoltato il saggio consiglio. Usciti che furono si posero ad innalzare grida intemperanti di morte e di abbasso, e portaronsi imprudentemente difilati sotto la caserma del battaglione R. Navi a ripetere quei gridi ed a provocare i soldati. Ognun vede a quale rischio quei dissennati posero la quiete di questa città, la quale deplora queste funeste e miserabili contese, il cui scopo è tanto meschino e basso da coprirne di eterna vergogna gli autori.

Per onore alla verità e al popolo genovese debbo riferire che metà di quegli individui tumultuanti non erano di questa città. I soldati del R. Navi trattenuti, a quanto dicesi, dai loro superiori, non uscirono dalla caserma; accorse in fretta la milizia cittadina e quella schiera retrocesse e lasciò in calma quei soldati. Alle ore 10 tutto era entrato nella solita quiete.

Quanto ho narrato vidi coi miei propri occhi, ed è pura verità. Non mancheranno i voridi giornali salarj di Torino di alterare al solito i fatti e di gridare la croce addosso a questa città. Ma io spero che oggimai niuno badi più a cotesti organi e sott'organi della camarilla austro-gesuitica.

Il prode generale Garibaldi è stato nuovamente assalito dalle intermittenti, per cui è costretto a tenere il letto.

Proveniente da Montevideo è giunto or ora in questa città il signor G. B. Cuneo genovese, fondatore del giornale l'Italiano che si pubblica in detta città, e istitutore della famigerata legione italiana capitanata dall'illustre Garibaldi. Il Cuneo ritornò in patria per offrire il suo cuore e il suo braccio alla santa causa.

Questa mattina è stata pubblicata una risposta contro l'opuscolo dell'abate Grillo. Si spende tanto fiato e tanta carta a gridare guerra al Tedesco, e ci riduciamo poi a farne una intestina di contumelie e di personalità. La Lombardia è alla vigilia d'insorgere e noi stiamo a denigrarci e a disunirci. Oh come siamo poi gretti e piccini!! (carteggio)

Alessandria. — Grandi movimenti di truppa sull'ala sinistra e sulla dritta. La brigata Regina, arrivata pochi giorni or sono da Genova, partirà quanto prima per Mortara ad Abbiategrasso.

Un altro reggimento della Regina da Novi si portò su Voghera. La sinistra verrà pure rafforzata dalla brigata Aosta. — Ieri arrivava da Casale un bellissimo battaglione di bersaglieri. Interrogata da noi mentre si mettevano in marcia, fuori da porta Marengo, dove ne audassero: — In Lombardia, in Lombardia, ci risposero arditamente molti, avanti, avanti. Forse a quest'ora han già toccato le sponde del Ticino. E al grido della Lombardia chiedente soccorso, rispondono le armi dei prodi bersaglieri: Iddio lo vuole, avanti, Iddio lo vuole.

Ieri poi giunse un reggimento di Cuneo e partiva nel tempo stesso per Vigevano il 12 reggimento brigata Casale. Alle tre arrivò il duca di Savoia a cavallo accompagnato da tre aiutanti di campo e quattro lancieri, e preceduto da una staffetta. (Avvenire)

Como, 19 ottobre. — Il comando militare ordinava che alle 7 della sera fossero in Como chiusi i luoghi pubblici; in un consiglio tenutosi ieri l'altro colla rappresentanza del municipio, Gioglio, presidente, insisteva perchè per lo meno fosse la chiusura protratta alle 10. Nel calor

della discussione il comandante di piazza ereditò fare un atto da eroe sguainando la sciabola, e Giovia disse freddamente: richiedesi a ciò poco valore, date un arma anche a me, e saprò mostrarvi di ben maneggiarla. — Il comandante divenne allora mansuetissimo e ragionevole. (Repubblicano)

TOSCANA

Firenze. — Si spargono per la città voci sinistre, ed alligono note minaccianti coloro che non furono del partito democratico. Noi, coerenti a quanto dicemmo ieri in proposito del fatto della riforma di Lucca, preghiamo il popolo a rispettare ogni opinione. L'intolleranza non fu mai libertà. I cittadini che non son rei d'alcun atto o scritto ostili alla Costituzione italiana, alla libertà della patria, alla guerra dell'indipendenza, non possono, non devono essere in verun modo ricercati o molestati. Iddio solo scruta i pensieri, scandaglia i cuori; e pensieri e cuori sono sottratti alla vigilanza delle leggi e al giudizio degli uomini. Del rimanente, noi crediamo che timori ed agitazioni sieno mal fondati, ritenendo essere le note affisse, piuttosto concetto scherzoso di pochi per ridere sulla paura di alcuni, che sentimento del nostro popolo, il quale tante prove ha dato di longanimità e di senso civile e politico.

Noi non dubitiamo che queste note scompaiano, essendo lo scherzo durato assai. (Popolano)

STATI PONTIFICI

Lettere venute da Roma questa mattina ci annunziano un fatto gravissimo, un tentativo per parte della reazione retrograda simile a quello di Napoli del 15 maggio, tendente a muovere gl'jucauti ad assalire il governo sotto il nome di Repubblica per aver poi motivo di tornare all'antico sistema di tirannide e di oppressione. Nel palazzo del principe di Roviano (Sciara-Colonna) sono state trovate moltissime armi e dicono anche pezzi d'artiglieria, destinate in aiuto d'un movimento repubblicano. Si noti che questo principe è uno dei più caldi fautori dell'antico sistema o tutto venduto al partito gesuitico. Il progetto è stato scoperto, le armi sono divenute proprietà dello stato, e speriamo di veder presto chiaramente in questo tenebroso mistero.

È giunto in Roma il conte G. B. Giustiniani che percorre l'Italia pel prestito di Venezia. Egli si presentò per il primo al principe Corsini, senatore di Roma, il quale dopo aver ricusato di prendere alcuna azione gli parlò dell'amicizia che passava tra lui ed il general Welden e come era stato preso dalle gentilezze che gli erano state prodigate nel celebre pranzo. Il conte fu ricevuto in anticamera e nemmeno invitato a sedere. Ieri sera invece si portò al circolo popolare, e poiché fu accolto fraternamente, ebbe la promessa da quei soci di un aiuto possibile per parte loro onde potesse riuscire nella sua generosa impresa.

Le finanze sono sempre in pessimo stato: le promesse del ministro Rossi svaniscono ad una ad una; il solo pensiero di questo grand'uomo di stato si è stringere la lega tra i principi senza che v'entri affatto il pensiero popolare. Egli non vuole che l'Austria abbandoni l'Italia. L'Austria deve essere un appoggio al ritorno di Luigi Filippo in Francia. È questo il suo sogno prediletto, a questo tendono tutti i suoi disegni. L'ambizione del conte novello non può essere paga se non torna a rivestire il manto di pari.

Roma, 18 ottobre. — Ci viene assicurato che il ministero viennese avesse compilato uno statuto per il regno Lombardo-Veneto, e che ne facesse tenere al Santo Padre un esemplare, per ottenerlo in qualche modo la sua annuenza, la quale però non sarebbe stata punto accordata da Pio IX. Così, la diplomazia viennese tentava di farsi giuoco della Franchezza!

Il conte Pichi, già tenente colonnello della terza legione volontaria disciolta, parte oggi per Ferrara, ove prenderà il comando del reggimento l'Unione ivi stanziato.

Si dice che il ministero sia sul momento di spedire ordini all'armata di concentrarsi al Po e di tenersi pronta a passare. (Speranza)

SICILIA

Messina, 12 ottobre. — Si dice che l'ammiraglio francese sia andato a Palermo per accomodare le vertenze. — Altri però soggiungono che questo sia falso, e che la spedizione su Palermo parta da Napoli il giorno 20 corr., ed anche dubitasi che il bombardatore voglia protrarla fino al mese di marzo, nella quale epoca avrà condotta a compimento una leva forzata in tutto il regno. (Il Popolo)

SVIZZERA ITALIANA

Oggi arrivarono in Lugano 15 soldati ungheresi che abbandonarono le bandiere di Radetzky. Il loro caporale dichiarava che dopo il manifesto di Kossuth, essi non potrebbero più servire l'oppressore d'Italia. Assicurarono pure che 300 e più li avrebbero in breve seguiti. Ciò spiega l'ordine del giorno di Radetzky. (Repubblicano)

STATI ESTERI

FRANCIA

Parigi, 19 ottobre. — La commissione incaricata di esaminare la questione della cessazione dello stato d'assedio, ha terminate le sue deliberazioni. Essa ascoltò il generale Cavaignac, i ministri dell'interno, della giustizia e della guerra, i quali le diedero delle spiegazioni sullo stato della capitale. Il ministro dell'interno comunicò il sunto dei rapporti della polizia sui clubs, ove non risulterebbe che è necessario d'esercitare a loro riguardo una rigorosa sorveglianza, e di reprimere energicamente quelli che sono pericolosi e violenti.

In quanto alla stampa in generale, si riconobbe la necessità d'aggiungervi un compimento alla legislazione che la regge, ed assicurarsi che il ministro dell'Interno proporrà nella seduta dell'Assemblea di domani un progetto di decreto su quest'oggetto.

La Commissione, sotto la riserva di certi provvedimenti motivati dalle considerazioni sviluppate nel suo seno dai ministri, decise che essa proporrebbe all'Assemblea la levata dello stato d'assedio; il sig. Aylies fu nominato relatore; domani il rapporto sarà deposto, e le conclusioni saranno immediatamente sottoposte alla discussione in seduta pubblica.

lato l'interesse della nazione, che domanda di essere assicurata, ed è bene che ciò si faccia prontamente.

Albini appoggia il deputato Pescatore, ed aggiunge che non vi fu proposta, ma solo un ordine del giorno motivato che la legge del 2 agosto non può cessare che in forza di un'altra legge. Pensa che si debba per sentare un progetto di legge al banco del presidente, per adempiere a tutte le esigenze volute dal regolamento.

Farina insiste sul non ammettere la necessità di questa legge, osservando avere uno dei poteri dello stato ciò dichiarato palesemente, cosicché sia inutile ritornare su quest'argomento; la camera dei senatori potrebbe all'uopo far lo stesso.

Ferraris disse, che non si può invertire l'ordine del giorno; che un progetto di legge deve subire quelle formalità di presentazione al banco della presidenza ed esame degli uffici, imposte dal regolamento. Propone quindi che si passi all'ordine del giorno semplice.

Il Presidente consulta la Camera ed essa approva.

Il segretario Collin legge una lettera del segretario deputato Cadorna, il quale annunzia che per una grave malattia di suo padre è obbligato a domandare un congedo di 15 giorni, ed esprime il suo vivissimo rincrescimento di doversi assentare dalla Camera nelle presenti circostanze, in cui si decidono le sorti del nostro paese. Il congedo è accordato.

Il presidente dà comunicazione d'una lettera del questore Signoretto, in cui domanda per gravi ragioni la dimissione di questore.

Farina ed altri deputati, encomiando il zelo dell'onorevole deputato, fanno istanza perchè continui nell'ufficio suo; ma le parole del questore Signoretto persuadono la Camera ad accordargli questa dimissione.

Il Presidente dà atto della presentazione d'un progetto di legge finanziario del deputato Martinet. Si manda agli uffici.

Albini domanda che sia unito anche il progetto di legge sulla cessazione dei poteri dittatoriali.

Notta. Bisogna prima vedere se è appoggiato.

Voci da tutta la Camera. — Non è necessario.

Il segretario legge il sunto delle petizioni.

Si domanda che una di queste riguardante un certo signor Buongiovanni sia riferita in via d'urgenza.

Ravina. — La Camera non può dichiarare come petizioni di urgenza quelle che si limitano ad interessi particolari e non riguardano il bene generale della nazione (bene! bene!).

La Camera approva.

Il Relatore del 3° ufficio riferisce sull'inchiesta ordinata dalla Camera sull'azione del cavaliere Marrone, e propone a nome dell'ufficio che sia annullata per vizio di forma e per vizio di corruzione.

La Camera dichiara nulla questa elezione.

Il relatore Brignone a nome del suo ufficio propone che sia pure annullata l'elezione del cavaliere intendente Bocca, deputato del collegio di Bosco, sulla quale la Camera aveva ordinata un'inchiesta, risultando da questa relazione alcune irregolarità di forme, ed implicazioni in affari di fisco la Camera la dichiara nulla ad unanimità di voti meno un solo.

Il Presidente propone che si venga alla nomina di due questori per scrutinio segreto.

Non ottenendo nelle due prime votazioni i deputati la maggioranza dei voti, si procede ad una terza votazione.

Risultano nominati a questori i deputati Brignone e Levati.

Si procede alla nomina del segretario; non essendosi ottenuta la maggioranza dei voti nella prima votazione, si passa alla seconda, da cui risulta

Numero dei votanti	120
Maggiorità assoluta	61
Guglianetti	60
Arnulfo	60

Non avendo alcuno la maggioranza il Presidente, propone che si passi ad un'altra votazione.

Alcuni deputati del centro. — L'ora è tarda, si rimandi a domani.

Molti deputati della sinistra. — No, no, non sono ancora le ore cinque, si proceda a questa votazione, e si termini di questa sera.

I deputati del centro: A domani a domani. (Si alzano in piedi ed abbandonano i loro stalli).

Sineo. — Domando che i deputati siano invitati a rimanere al loro posto; è nostro dovere di risparmiare più possibilmente il tempo.

Alcune voci. — La Camera non è più in numero legale.

Alcuni deputati della sinistra. — L'appello nominale! l'appello nominale!

Molti deputati del centro. — A domani a domani: è tardi (molti lasciano la sala).

Il Presidente rimanda alla seduta di domani la votazione del segretario e dichiara sciolta la seduta alle ore 5 pomeridiane.

Ordine del giorno

Ore 11 mattina adunanza negli uffici. — Ora 1 seduta pubblica. — Nomina del segretario. — Petizioni d'urgenza.

NOTIZIE DIVERSE

La Gazzetta Piemontese di ieri pubblica tre decreti regi.

Nel 1. si emana la legge sulla formazione dei consigli di disciplina per giudicare gli uffiziali di Stato-Maggiore della Milizia nazionale.

Nel 2. Si ordina che le funzioni di membro del Comitato di revisione facciano parte del servizio della Milizia nazionale che l'articolo 9 della legge 4 marzo dichiara obbligatorio e personale.

Nel 3. si nominano:

S. E. il barone generale Eusebio Rava a generale in capo dell'esercito regio.

Il generale Chranowski a capo di Stato-Maggiore generale dell'armata.

Il generale cav. Angelo Olivieri a comandante generale delle truppe della divisione d'Alessandria

Il generale Ramolino a comandante generale delle truppe lombarde.

non credevamo che alle minacce ed alle prepotenze di Radetzky piegasse così facilmente il capo la Svizzera, e che sottoscrivesse un atto degno di un governo Borbonico non che d'una repubblica. Ma non si lascino sconfortare quei nostri fratelli italiani che la corsero a ricercare un libero asilo; i raggi diplomatici non giungeranno mai a soffocare la causa della libertà dei popoli; non ci venga meno la fede, ed uniti prepariamoci a ricacciare l'infame Austriaco, che già sconta a Vienna una parte delle sue enormità.

Lugano, 19 ottobre 1848.

Vi do notizie delle misure che i commissari federali hanno creduto di prendere contro una parte degli emigrati lombardi, le quali hanno causato un vivo dolore e nell'emigrazione e negli stessi Ticinesi.

Il maresciallo Radetzky è finalmente e sardito; la Svizzera ha piegato il collo alle sue oltracotanti esigenze, e s'inchinò davanti il dio della forza. Il maresciallo, a cui l'emigrazione lombarda raccolta nel cantone Ticino dava ombra e fastidio, minacciò poscia e mise in esecuzione il blocco contro il cantone e lo sfratto dei Ticinesi dalla Lombardia. Nessun atto per parte del governo cantonale poteva aver provocato tanta violenza, e l'emigrazione disarmata si mantenne quieta e digiunosa aspettando l'esito degli avvenimenti. La Dieta, all'annunzio delle ostilità dichiarate a un cantone confederato, domandava a Vienna riparazione per mezzo del suo incaricato d'affari, riparazione che il gabinetto austriaco non si sognò di dare. Due commissari federali, i signori Munzinger e Escher, furono inviati a Lugano sotto colore di appoggiare gli atti del governo cantonale dall'autorità federale di cui erano investiti. Ognuno doveva credere che la Svizzera, forte del suo diritto, avesse a comportarsi in questa faccenda con quella decisa franchezza e dignitosa lealtà che dà la coscienza di trovarsi ingiustamente aggressa. Ma pur troppo non avvenne così.

I Commissari si posero sulla strada delle trattative, e dopo molti abboccamenti coi comandanti austriaci, il blocco puramente commerciale fu levato, colla promessa che le antiche relazioni tra Lombardia e Ticino sarebbero ripristinate, qualora il governo cantonale accondiscendesse all'adottare alcune misure di precauzione e garantire il territorio lombardo contro i tentativi dei rifugiati lombardi. Povera Svizzera! Ecco come i tuoi uomini di stato intendono la dignità del paese! Tu ricevi l'insulto, eppure ti obbligano a dare le soddisfazioni al provocatore! Il tuo diritto si sconosce, si elimina avanti al tribunale della forza, e sei costretta a trattare, a transigere con chi t'ha offeso!

L'emigrazione lombarda si divide in povera ed agiata. E vedi novella giustizia! Le misure vessatorie sono appunto esercitate contro le persone che hanno la gran colpa di trovarsi in bisogno. Il governo del cantone, sotto l'influenza dei commissari federali, sotto l'influenza del maresciallo, ha decretato l'allontanamento degli emigrati poveri da Lugano e la loro riligazione a Locarno e a Bellinzona. Dico riligazione, perchè a che si riduce il diritto d'asilo quando è tolto il libero arbitrio sulla scelta del luogo di permanenza? È l'esiglio nell'esiglio.

La Francia, è vero, assegnò nel 1833 agli emigrati il luogo di rifugio o di deposito. Ma la misura della Francia di Luigi Filippo non doveva imitarsi dalla libera e ospitale Svizzera. E poi si noti che in Francia l'assegnamento della località era fatto poi soli emigrati che percepivano sussidii da quel governo, che erano mantenuti e soccorsi dalla Francia, e perciò poteva essere giustificata l'indicazione del luogo di dimora. Ma l'emigrazione povera, nel Ticino, è mantenuta e sussidiata da un comitato lombardo, il quale con instancabile sollecitudine ha fin qui provveduto ai bisogni di tutti, mentre il cantone non altro offri che paglia e locale per il ricovero.

È duopo confessarlo, la Svizzera si attorri dalle minacce di Radetzky, e i commissari federali patteggiarono poco onorevolmente per la ricupera delle antecedenti relazioni di posta e di commercio. Ma questa ricupera fu ottenuta con condizioni che annullano il diritto d'asilo e la tanto vantata ospitalità della Svizzera.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 23 ottobre.

Presidenza di VINCENTO GIOBERTI

SOMMARIO — Proposizione di legge sulla cessazione dei poteri concessi il 2 agosto alla corona — Dimissione del questore — Petizioni — Relazione delle inchieste sulle elezioni di due deputati — Nomina di due questori, votazione sulla nomina di un segretario.

La seduta è aperta alle ore una ed un quarto. Si legge e si approva il processo verbale.

Il solo ministro dei lavori pubblici è presente a questa adunanza.

Pescatore ricorda alla Camera le circostanze, in cui emanò la legge del 2 agosto, la quale collocava nelle mani del Re un potere dittatoriale, per provvedere agli urgenti bisogni della guerra; ricorda ad un tempo le prime interpellanze fatte dal deputato Cadorna al ministero, ed osserva che le condizioni di guerra durando tuttavia, e potendosi sospendere o sciogliere anche il parlamento, è bene chiarire apertamente e con legge del parlamento, se questo potere dittatoriale s'intenda continuato o cessato affatto. L'ordine del giorno votato, dice egli, è dubbio.

Domando quindi alla Camera che questa cessazione sia confermata dal senato e dal Re. Un mezzo anche più semplice sarebbe questo, che la Camera dichiarasse coi voti rivocata la legge del 2 agosto. L'oratore propone la formola seguente:

«L'effetto della legge del 2 agosto si dichiara cessato».

L'oratore domanda poi che questa legge venga mandata al senato.

Farina crede incostituzionale di prendere in considerazione una questione già giudicata; ed asserisce che ciò fu fatto il giorno che il deputato Cadorna moveva su questo proposito le interpellanze al ministero.

Pescatore osserva che fu insufficiente l'atto che risultò dalle interpellanze del deputato Cadorna, e dalle risposte del ministero. È necessario, aggiunge egli, che sia tut-

— Si dice che un gran numero di membri si propongono di chiedere il mantenimento dello stato d'assedio, sino all'epoca dell'elezione del presidente della Repubblica.

— Assicurasi che il governo decise di fissare pel 25 del prossimo novembre l'elezione del presidente della Repubblica. Il decreto che fissa l'epoca dell'elezione, sarà presentato sabato prossimo all'Assemblea. (Debate)

— Il partito democratico si agita e tenta di raccogliere sotto una sola bandiera le diverse opinioni repubblicane, onde preparare una potente opposizione al nuovo ministero. Alcune dimostrazioni tumultuose prevedeva dovessero aver luogo, ma i rappresentanti democratici fecero un indirizzo al popolo, che riproduciamo qui sotto, esortandolo a volgersi per il momento a tenere aspettando il momento opportuno per agire: intanto si vanno combinando banchetti democratici, ed uno ebbe luogo il 18 a cui presero parte 2,000 invitati. Lo presidevano Leroux ed Alton-See. Si fecero dei brindisi alla rivoluzione, all'antica Montagna, ed alla repubblica democratica e sociale. Altri banchetti si vanno organizzando nelle provincie e pare che dovrà tosto scoppiare il malcontento contro Cavaignac ed i suoi ministri.

Al Popolo!

Noi siamo ben lontani dal giorno in cui, dopo eroici combattimenti, la Repubblica, sortendo abbagliante e gloriosa dal seno della vittoria, s'innalzò sul mondo come l'immagine vivente della libertà, dell'eguaglianza e della fratellanza, come il sacro simbolo di tutte le speranze dell'avvenire.

D'un estremità all'altra dell'Europa, le nazioni la salutarono colle loro acclamazioni, e penetrato dal nuovo spirito del soffio rigeneratore, esse rupero le loro vecchie catene, in nome del diritto che la Francia aveva inaugurato.

La Francia ne raccolse immediatamente i frutti: nell'ordine politico, l'abolizione dei privilegi ed il suffragio universale; nell'ordine sociale, l'affrancamento degli operai, prima condizione della trasformazione del lavoro stesso, onde giungere ad un più giusto riparto dei suoi prodotti, ed alla garanzia della vita di tutti, nella società una e solidaria.

Tuttavia però i partiti vinti si riunirono e s'organizzarono, ed ovunque ove potè estendersi la loro azione, essi s'applicarono a suscitare, per mezzo dell'intrigo e della calunnia, dei nemici alla Repubblica e degli ostacoli al suo governo. Innoltrandosi a poco a poco nell'amministrazione, essi vi introdussero i loro principii, le loro passioni, e si fecero del potere rivoluzionario che essi sorpresero, un'arma contro la rivoluzione stessa.

Si indietreggiò sulle porte della monarchia. Egli è là che ora noi siamo; egli è agli uomini della monarchia che testè furono confidati i destini della Repubblica.

Noi comprendiamo i timori e l'indignazione certamente troppo giustificati del popolo.

Tuttavia che egli non se ne spaventi oltre misura, e sopra il tutto non ceda a perfide provocazioni; qualunque cosa si faccia per spingerlo a disastrose imprudenze, egli rimanga calmo e fermo, padrone di sé per l'avvenire. Egli è in questa guisa che proverà la sua intiera forza, invincibile per l'unione, nei combattimenti pacifici, i quali soli oggi devono venire in aiuto al diritto.

E noi, onorati del titolo di rappresentanti del popolo, noi sappiamo a che cosa ci obbliga questo titolo; noi conosciamo i nostri doveri, e li adempiremo. Sortiti dal popolo, uniti al popolo, lotteremo e vinceremo; questa è la nostra fede.

Parigi, 17 ottobre 1848. (Seguono le firme)

SVIZZERA

Ginevra, 20 ottobre. — Ginevra è piena d'italiani che giungono da ogni parte per rientrare in Piemonte. La

già, e la parola guerra sulle loro labbra, disse che voleva la Piemonte e Lombardo, e che non si stendeva la mano, e che non si stendeva la mano, e che non si stendeva la mano. Tutti sono d'accordo nell'unirsi sotto la bandiera di Carlo Alberto, poiché tutti sperano che questa volta noi potremo lusingosamente vendicarci dell'infame primo tentativo delle nostre armi. Più proporzionato di questo non ci si presentò mai per ripulire le ostilità e condurre a fine da noi soli ciò che avevamo tanto bene intrapreso in aprile.

Gli Svizzeri desiderano questa guerra; è in loro un sentimento generale di simpatia e d'entusiasmo; né questo sentimento si limita a soli voti, però che si tratta di organizzare molti corpi volontari svizzeri, i quali, vogliono o non vogliono i loro governi, verranno a combattere per l'Indipendenza italiana. Il canton Ticino si prepara, Vaud, Berna e Ginevra non si stanno oziosi, e questa volta noi avremo dalla Svizzera un soccorso imponente.

L'idea della pace è rigettata da tutti; poiché è facile l'accorgersi che la guerra oggi è tale necessità dalla quale dipende la sicurezza della corona di Carlo Alberto.

La Savoia è in moto, ed io mi guarderei dall'assicurarmi che dessa possa rimanere più a lungo soggetta, se a giorni non s'incomincia la guerra. Gli animi vi sono talmente esaltati che voluti ad ogni costo uscire da questa incertezza di vicissitudini che ruina il paese senza speranza di averne il menomo vantaggio.

Le parole di guerra e d'indipendenza italiana trovano in Savoia molte simpatie, e non hanno sacrificio al quale non si sia preparato per la santa causa. Ma se per inventura tardasse a tuonare il cannone sui campi lombardi, io lo ripeto: la Savoia forse è perduta per Re.

Europa tutta ha gli occhi su Carlo Alberto, tutta Europa attende da lui l'emancipazione dei popoli italiani. In mezzo a questo furioso turbine che s'aggira fra i troni, Carlo Alberto può solo rimanere saldo e glorioso. Ma il momento è giunto... un giorno... un'ora sola di ritardo può tornare funesta all'Italia ed alla sua corona. (carleggio)

AUSTRIA

Noi abbiamo fatto parola dell'indirizzo che la Dieta Ungherese mandò per mezzo di due suoi deputati all'Assemblea Viennese. Ora ne offriamo il testo tolto dal giornale *Der Freimüthige* di Vienna.

La nazione ungherese intesa alla santa guerra per la sua libertà e il suo buon diritto, contro l'inaudito tradimento della Camarilla reazionaria e suoi spregiuri sgherri, è compresa della più calda gratitudine per l'eroico sacrificio dei nobili abitanti di Vienna, che si levò gloriosamente a impedire che l'esercito del traditore Jellachich ricevesse rinforzi.

La nazione Ungherese dichiara innanzi a Dio ed agli uomini che essi tengono cara la libertà dell'Austria quanto la loro propria, e che considereranno come loro più sacro dovere di concorrere d'ogni loro forza a difenderla e conservarla. Comune è il pericolo che minaccia la libertà delle due nazioni.

L'Ungheria si rifiuta assolutamente a qualunque trattativa colla Camarilla e i suoi astellati spregiuri, ma si riconosce innanzi a Dio ed agli uomini amica per assoluto dovere, alleata sorella delle nazioni austriache, e si dichiara inalterabilmente disposta a voler regolare gli interessi reciproci per la mutua soddisfazione sulle più larghe basi del diritto, dell'accidendenza e del più fido amor fraterno, ed offre per questo la sua fedeltà e fraterna destra.

L'Ungheria esprime insieme la sua più calda gratitudine all'alta Dieta delle sue forti misure per impedire la marcia d'una soldatesca reazionaria, che doveva accorrere ad aiutare lo devastatrici orde di Jellachich; ma nel tempo stesso si trova in obbligo di comunicare all'alta Dieta, che il governo ungherese ha avuto certa notizia, che, nonostante gli ostacoli frapposti, il ribelle Jellachich ha pure potuto tirare a sé dall'Austria circa 13,000 uomini di rinforzi, e che anche le milizie stanziate in Galizia minacciano d'invasione la nostra povera tradita patria.

La nazione ungherese invita gli onorevoli rappresentanti dell'Austria a volersi a ciò opporre con vigore, e nel modo stesso in cui noi dichiariamo traditore della patria qualsiasi Ungherese che alzi la sua mano contro la libertà dell'Austria, dichiara traditore della patria qualunque suddito della monarchia Austriaca che prestasse il minimo aiuto al ribelle Jellachich, spregiuro strumento che la Camarilla scelse per opprimere la libertà d'Ungheria e d'Austria.

Il ribelle Jellachich conduce le sue orde a forza a combattere contro la libertà. È assai verosimile che egli, in seguito delle valorose nostre truppe, getti le sue orde devastatrici sul territorio dell'Austria, e se lo possa, voglia minacciare la stessa Vienna.

La nazione Ungherese è fermamente persuasa che in questo caso egli cadrà sotto la spada vendicatrice dei liberi figli dell'Austria; pure la nazione Ungherese ritiene suo sacro dovere di gratitudine verso Vienna e l'Austria, di dare in questo caso la caccia a Jellachich ed aiutare il generoso popolo dell'Austria nell'annichiarlo meritamente.

Perciò hanno i rappresentanti della nazione Ungherese dato l'ordine all'esercito ungherese di perseguire Jellachich ovunque si rivolga.

Pure la nazione Ungherese protesta innanzi a Dio ed agli uomini che se le sue truppe perseguitassero in Austria il suggesto nemico, con ciò non s'intende violare menomamente il territorio austriaco; ma la nazione Ungherese non farebbe con ciò, se non seguire le ispirazioni della riconoscenza, che le fa dovere d'onore il non lasciare i generosi Viennesi senza aiuto contro il comune nemico.

Vuolia l'alta Dieta accogliere questa sincera dichiarazione con uguale amor fraterno. La nazione Ungherese dichiara che le sue truppe sospenderanno la loro marcia, e faranno ritorno in Ungheria immediatamente allorché i generosi rappresentanti della valorosa Austria daranno avviso al generale comandante l'esercito ungherese, che il disarmamento del comune nemico può essere effettuato dalla sole proprie forze, e che il concorso delle nostre truppe non sia più necessario alla vittoria della comune libertà.

Il governo d'Ungheria ha dato gli ordini i più precisi, affinché nel caso che l'esercito ungherese si avanzi, il suo approvvigionamento sul suolo a noi sacro dell'Austria, sia fatto dall'Ungheria, e non sia imposto il minimo peso al nobile popolo dell'Austria.

Salute, stima, e amore fraterno.

Posth, il 10 ottobre 1848.

Per la Dieta Ungherese

Il primo vice-Presidente dell'Alta Camera

B. SIGISMONDO PRAENNY

Il primo vice-presidente della camera dei deputati

GIOVANNI PALFFY

Da questo sincero e bell'indirizzo risulta chiaramente che la Dieta Ungherese riconosce omai sciolto affatto tutti quei legami che legavano l'Ungheria alla supremazia austriaca e non riconosce più fra la nazione Ungherese e l'Austria se non quei vincoli che stringono due popoli indipendenti e fratelli. Facciamo voti perché gli Ungheresi non vogliano più tardare a fare quell'ultimo e decisivo passo; dichiarare la decadenza della Casa di Lorena.

Vienna, 14 ottobre. — Nella seduta del Parlamento di ieri fu adottato di convocare un congresso dei popoli della monarchia, sulla proposta di Borroch. A quel che pare, nei sobborghi continua sempre un piccolo combattimento d'avamposti. Gli Ungheresi sarebbero già qui se non aspettassero di essere chiamati. La condotta dei proletari è esemplare e il loro coraggio è al massimo grado.

Praga, 14 ottobre. — Di quei sono partiti alla volta di Vienna 22,000 uomini e sei battorie. (G. U. del 17)

ALEMAGNA

Francoforte, 13 ottobre. — Quest'oggi partirono cinque deputati alla volta di Vienna, portatori del seguente indirizzo firmato da 130 deputati dell'Assemblea nazionale: — Ai Viennesi,

La vostra grande manifestazione eccitò in nostra ammirazione. La sanguinosa lotta da voi sì gloriosamente sostenuta, l'avevo pure sostenuta per noi, vostri fratelli. Noi sappiamo che perseverate nei vostri sforzi, e sarete guida al rimanente dell'Alemagna pel vostro coraggio e la vostra energia. Noi vi mandiamo cinque dei nostri amici per testimoniare la nostra alta stima e profonda riconoscenza per i servizi da voi resi alla libertà.

14 ottobre. — Il *Bullettino delle Leggi* dell'impero pubblica la seguente ordinanza: — Il luogotenente generale dell'Impero, conformemente alla decisione dell'Assemblea Nazionale del 14 giugno corrente anno, ordina quanto segue:

1. All'oggetto di fondare un principio di marina alemanna, sarà prelevata, per ora, in seguito della matricola federale esistente, una somma di 5,250,000 fiorini (11,250,000 fr.).
2. Il ministro dell'impero pel dipartimento delle fi-

nanze è incaricato dell'esecuzione della presente ordinanza.

Francoforte, 10 ottobre 1848.

Il luogotenente generale dell'impero, Arciduca GIOVANNI.

Dusseldorf, 12 ottobre. — Gli sforzi del partito democratico diretti a togliere l'antinaturale divisione fra popolo e militare vanno facendo anche qui come altrove fortunati progressi. Venerdì scorso alla seduta della società democratica erano presenti 200 soldati. Domenica in un'adunanza popolare si trovarono in numero considerevole militari fra i quali moltissimi Ussari che, con strepitose acclamazioni di popolo portavano innanzi a loro una bandiera rossa.

PRUSSIA

Berlino, 13 ottobre. — Tutti i capi del partito democratico convocarono pel 15 corrente una grande riunione popolare: trattati di presentare in massa una petizione, per chiedere il licenziamento del ministero, surrogandolo con un gabinetto composto da Waldeck; il rinvio del generale Wrangel; ed amnistia per tutti i detenuti politici ecc. Pare che le autorità si preparino; le truppe sono congregate nelle loro caserme, ed i capi ricevettero l'ordine di tenersi pronti a marciare al primo segnale. Ieri a tentò di nuovo d'abbruciare in effigie il generale Wrangel sulle corna d'un buco; la guardia civica intervenne, e colla persuasione più che colla forza, arrivò a dissipare gli attruppamenti, che d'altronde erano poco numerosi. Gli operai del canale s'erano immaginati che una macchina minacciava d'annientare la loro industria, ed in conseguenza le diedero il fuoco; la guardia civica avendo voluto intervenire, fu ricevuta a sassate, e le fu gioco forza impiegare la baionetta; parecchi operai rimasero feriti, e molti furono arrestati.

Berlino, 15. — Il giorno d'oggi trascorse senza disordine; il re fu bene accolto; S. M. ha ricevute le deputazioni dell'Assemblea Nazionale, della guardia borghese e degli altri corpi. (Debate)

CRACOVIA

Leggesi nel *Bien Public* del 19 corr. Cracovia è pure agitissima; furono prese le misure necessarie onde farla occupare dai Russi.

NOTIZIE POSTERIORI

Si sentiva nel giorno 22 il cannone verso Capria tra Lacco e la valle Rombano. Si battono paesani, disertori italiani e che so io contro la truppa. A Milano furono fucilati tre individui: il fratello del preposto Rossi, un certo signor Vigo, e il signor Ranascioni.

— L'ultima data di Vienna, nella *Gazzetta Universale* del 19, è del giorno 15. Non aveva ancora avuto luogo alcun attacco. Verso le due pomeridiane si udì qualche colpo di cannone. La città era nel più profondo ordine e gli operai armati obbedivano con tutta la disciplina alla legione accademica, la cui forza morale è immensa.

— Lettera di Vienna del 17 dice quanto segue: — Malgrado l'apparecchio guerriero nel quale viviamo, la nostra città offre un aspetto meno agitato dei giorni scorsi. La Dieta, di concerto colla differenti milizie, ha preso delle misure per regolarizzare il servizio ed evitare alcuni inopportuni. Si annunzia in questo momento che le truppe ungheresi, sotto la direzione del generale Gouge e Moga, hanno passato la frontiera, e sono entrati sul suolo austriaco.

Da un altro canto si ricevette un dispaccio telegrafico, dal quale risulta la risposta dell'Imperatore alla deputazione che gli è stata inviata dalla Dieta. Questa risposta esprime la soddisfazione di Sua Maestà sulla marcia legale dell'Assemblea nazionale, e fa sperare che la crisi attuale possa avere una soddisfacente soluzione.

Il corso dei fondi pubblici, in mezzo a quest'imbroglio, ha sensibilmente montato questa mattina. (carleggio)

FRANCIA

Parigi, 19 ottobre. — Il sig. Aylles, membro della Commissione dell'Assemblea nazionale, incaricato di accogliere le spiegazioni ministeriali, ha presentato oggi durante la seduta, un breve rapporto ed il decreto che ordina di levare lo stato d'assedio.

Il decreto fu votato immediatamente all'unanimità. Il voto sulla proposizione del sig. Xavier Durrieu aveva reso questo avvenimento inevitabile. — Ora la stampa è libera di diritto e di fatto.

LORENZO VALERIO Direttore Gerente.

Le inserzioni e gli avvisi si ricevono in Torino alla Tipografia Canfari, via di Doragrossa, num. 32

INSERZIONI ED AVVISI

Il prezzo delle inserzioni e degli avvisi è fissato a cent. 20 per ogni linea; si pagano come d'uso anticipatamente.

TEATRI D'OGGI

- CARIGNANO (alle ore 7 1/2) OPERA: *Norma* BALLO: *Diana e Endimione*.
- D'ANGENNES (a 7 1/2) Vaudevilles: *Bruno le Fils*. — *La Croix d'or*.
- SUTERA (a 7 1/2) Vaudevilles: — *La Marquise de Preintaille*. — *Vouloir c'est pouvoir*.
- GERBINO (alle 7 1/2) La Compagnia Drammatica diretta dall'Artista Mancini recita: — *Fridolino ossia l'innocente condannato alle vogragnie delle ferriere*.
- TEATRINO DA S. ROCCO (alle ore 7) Si recita colle Marionette.
- DA S. MARTINIANO (alle 7) Si recita colle Marionette.

FONDI PUBBLICI

FRANCIA — Parigi, 19 ottobre.

3 0/0 contanti	fr.	44 40
5 0/0 id.		68 60
3 0/0 fin corr.		44 63
5 0/0 id.		68 65
Banca di Francia		1530
Obbligazioni della città		1120

INGHILTERRA — Londra, 17 ottobre.

3 0/0 consolidati; chiusi		85
3 0/0 ai 14 novembre chiusi		85

AUSTRIA — Vienna, 11 ottobre.

5 0/0		
4 0/0		
3 0/0		
2 1/2 0/0		
Obbligazioni di Stato		
Impedito 1834		
Idem 1839		
Azioni di Banca		

ALEMAGNA — Francoforte, 14 ottobre.

5 0/0 carta		66 1/2
5 0/0 contanti		66
4 0/0 carta		
2 1/2 0/0 carta		33 1/8
2 1/2 0/0 contanti		34 5/8
Banca		1100

CORSO DELLE ISCRIZIONI DEL DEBITO REDIMIBILE Torino, 21 ottobre

Cinque per cento (1819) dec. 1° ottobre 1848, L. 79 ..

MERCURIALE

DEI PREZZI DELLE GRANAGLIE

vendute sul mercato della città di

TORINO

il giorno 21 ottobre 1848.

	PREZZO	
	per cad. emina L. C. M.	per cad. ettolitro L. C.
Formento	5 34	23 21
Barbariato	3 80	16 52
Meliga	2 80	12 17
Riso	6 15	26 73
Riso Bertone	4 75	20 65
Avena	2 95	12 82
Fieno	per rub.	Quint.

Il R. Sindaco di Bra conte G. T. Brizio con una lettera del marchese Della Marmorata ed un suo articolo inserito nel num. 24 del giornale la *Concordia* tenta giustificarsi dalla protesta formolata nello stesso giornale num. 239 contro di lui e del maggiore; persone ambedue benemerite, alle quali la patria deve essere riconoscente, per i rovinosi acquisti, i ridicoli esperimenti di zampilli, per le migliori impedisce alla salute della strada provinciale, e per l'introduzione dei nuovi dazii, ed altre simili piccole inezie. Mentre la Milizia nazionale di Bra altamente apprezza, ed è oltremodo sensibile al concreto di stima in cui S. M. tiene questa popolazione, non può a meno di osservare, che né la lettera del marchese, né l'articolo del Sindaco cosa alcuna tolgono alla protesta: — Difatti S. M. veniva in Polenzo il giorno 30 settembre, e partiva la sera del 3 ottobre; la lettera del marchese Della Mar-

mora è del 6 in risposta ad un'altra del nostro Sindaco in data del 4; inoltre anche in quella stessa lettera il marchese scriveva « essere per- uaso che S. M. sarebbe molto soddisfatta di tale dimostrazione ». — Non cessa d'esser atto di semplicità lo scrivere all'Economio trovandosi la Milizia ad un miglio di distanza; vero è ben- l che i capitani presenti annunziò all'invio di tal lettera, ma ciò soltanto dopo che non poterono in modo alcuno persuadere il maggiore all'immediata partenza della milizia, e colla buona speranza di poter ancora in quella stessa sera effettuare in qualche modo il voto dei militi: non cessa d'essere una seria lepidanza per non dir altro la pubblicazione del maggiore per convocare il battaglione alla partenza del Re, in cui facendo vedere da principio, che S. M. in Polenzo è come nel seno della nostra città, e quasi in casa nostra, fra gli altri gioielli, dei quali brilla da capo a fondo quella pubblicazione, che si potrebbe qualificare proclama modello, ve n'ha uno, in cui si considera il nostro Re reduce dalla guerra d'indipendenza come di ritorno da un lungo pellegrinaggio, affranto sì, ma intemerato e puro. Il conte Suardo, che non volle firmare il proclama, e che non si lasciò vedere in quella giornata, sembra essere stato anche lui uno dei proseliti di coloro che s'opposero (com'egli dice) alla riunione del battaglione, ma che pure avevano buon senso, non credendo di festeggiare la partenza del Re, non avendolo festeggiato l'arrivo.

Sarebbe poi ad esortarsi il Sindaco, unitamente al suo cognato il maggiore, a studiare un po' di diritto costituzionale; questi per caso dovesse ancora scrivere qualche proclama, quegli nell'interpretare la volontà del Re. — Il Sindaco (così scriveva il nostro conte nel suo articolo), che non ignorava già antecedentemente non volere il Re a Polenzo rappresentanza, non poteva accogliere l'immediata partenza della Milizia: l'acutezza del conte Suardo è fondata niente meno che su d'una lettera del 1842, in cui S. M. annunziava il suo passaggio per Bra, quindi (consequenza logica secondo lui, ed il maggiore) allora abbisognavano dimostrazioni; questa volta poi essendo partito il Re ad un ora un po' più tarda da Torino, e nella avendo scritto, non era il caso di di-

mostrazione; badate però bene, o Sindaco, o Maggiore, che le istruzioni che si potevano avere per una festa, per una luminaria in un governo assoluto, non più in tutto possono applicarsi in un governo costituzionale alla Guardia nazionale, che allora non esisteva!

La Milizia nazionale di Bra non terrà mai per decoroso il modo con cui s'agiva dal Sindaco e dal Maggiore, crede e crederà sempre ch'era suo dovere il trovarsi in Polenzo all'arrivo di S. M.; il Re poteva o non poteva accettarla, ma la Milizia doveva trovarsi in Polenzo; qui sta il punto di questione, questo è il solo fatto che diede luogo alla protesta; si dimostra che la milizia non mancava al suo dovere non trovandosi, ma non si salti di piè pari il solo e vero punto della questione, mendicando lettere per provare che l'offerta in iscritto non fu accettata, perchè non si avranno quei giustificati il Sindaco ed il Maggiore per quante lettere vengano citando posteriori a quel fatto. — I titoli poi di malevoli, di seminatori di zizania e discordia, che ci vien regalando il Sindaco nel suo articolo, convengono molto più a coloro che s'opponono ad una dimostrazione, che lo stesso maggiore in quel suo non mai abbastanza ricordato proclama giudicava lodevolissima, che non a quelli che la promovono; imperciocchè ben merita la taccia di malevolo chi si oppone ad una cosa lodevole.

Seguono 104 firme. — L'originale fu deposto all'ufficio di questo giornale.

Al Direttore della Concordia.

Trovandomi alcuni giorni dopo segnato il fatale amnistio in compagnia di alcuni signori della città d'Ivrea, ove io dimoravo, cadde il loro discorso sugli iniqui tentativi fatti alla vita del nostro Principe Parendomi chiaro toccardi di orribile tradimento i generosi Lombardi, mentre che vi più cari dovevamo stringerci al petto, protestati altamente contro ogni vile seminatore di discordia (tra fratelli e fratelli), osservando non mancare pre- so i Lombardi, austroguesti, come abbondano fra di noi; poter tutti esser stati traditi. Quasi che le mie parole scottate avessero troppo nel vivo quei signori, s'adirarono men, raccomandando di aver per esse,

fatto sacrilego insulto alla fedeltà del gran capitano. Non mi valse l'assequerare ripetutamente il contrario, giurando di esser pronto a versare sino all'ultima goccia del mio sangue pel Vindice dell'italiana indipendenza, ch'è si sparse tutto per la città l'orribile calunnia, alla quale un vile, colà noto per nome baldero, l'infamia aggiunse della delazione. Vo' sperare che questa semplice e schietta dichiarazione sia per bastare senza ch'abbia a dir altro; prego perciò caldamente la S. V. a volerle dar luogo nell'accreditatissimo suo giornale, mentre godò di dichiararmi, ecc Torino, 23 ottobre 1848.

Prof. MASSIMINO.

SULLA CONDIZIONE ECONOMICA E SOCIALE DELLO STATO PONTIFICO confrontata specialmente con quella della Francia e dell'Inghilterra CONSIDERAZIONI DI GABRIELLO ROSSI Vol. 2 in-8° 1848 — Società tipografica Bolognese.

DISCORSI DETTI NELLA PUBBLICA TORNATA DELLA SOCIETA' NAZIONALE PER LA CONFEDERAZIONE ITALIANA ai 27 di settembre 1848 IN TORNO dal Scelto GIOBERTI, FRESCHI, BROGLIO, TECCHIO, BERTI e CARUTTI Torino 1848 — presso la tip. Marzorati. FRATELLI CANFARI Tipografi Ed-tori, via Doragrossa, n. 32